

L'INTELLIGENZA APICALE DI ITALO CALVINO.

di **Andrea Ingrosso**

Copywriter – Autore di scrittura per le aziende.

Il silenzio è il suo habitat naturale. Rispetto allo scrivere, trova che parlare sia inconsistente, approssimativo e per certi versi infantile. Trasforma le persone in guardoni morbosi della società che raccolgono voci di corridoio da diffondere, modelli psicologici da applicare, vizi e vezzi populistici da coltivare. Non fa parlare di sé nemmeno al liceo: esce dal classico senza episodi degni di nota. Verso la maturità non lo accompagna nemmeno la felicità che trova più adatta ai trasandati, a chi vive nella trascuratezza o si affida a giochi del caso.

Capirà come stare al mondo educando lo sguardo per metterlo sotto la propria inquadratura: pessimismo e disincanto saranno le sue tecniche di ripresa della scena di ogni giorno. Nei film cercherà quello che la realtà non gli dà dal vivo, e dal cinema imparerà a trovare la **distanza** dalle cose. La sua generazione, infatti, è chiamata a non mettere distanza tra il pensiero e le cose, a non fare quello che pensa o a non pensare a quello che fa. Solo nello spazio della pagina ha tutto il tempo per affidare alle parole la precisione e trasmettere la velocità alle frasi.

Veloce è anche il camion dell'amico che va e viene da Sanremo per portargli quel poco di cibo che la sua famiglia racimola, ora che studia Lettere a Torino. Qualche pezzo di pane già morso dalle mani o del formaggio prossimo alla scadenza: in alternativa c'è la **fame** oppure 80 lire di pasto nella mensa del popolo. È così retorica, commovente e melodrammatica la vita nella realtà, ma chi scrive non può permettersi di esserlo. Incontra delusioni, convive con le pressioni, mette alla prova la propria dignità.

Quattro mesi a New York sono sufficienti per fargli scoprire che la gente è sempre felice: si sveglia al

mattino ed è felice, sta otto ore al lavoro ed è felice, va a dormire felice. Pensa di essere diventato cretino a essere sempre così felice e quel confronto con la propria coscienza lo porta a vedere in anticipo il rincretinire dell'uomo nel rinsavire delle **macchine**. Già nel 1955 Italo Calvino denuncia i pericoli dell'automazione: «Ora che le macchine vogliono diventare pensanti dobbiamo fare in modo che sempre più pensante sia l'uomo».

Bozze, manoscritti, risvolti e fascette: alla casa editrice Einaudi fa un po' di tutto. Si dedica sia alla correzione dei libri da pubblicare sia alla **scrittura** delle poche righe dei soffietti per promuoverli. L'obiettivo è uscire dai giri di parole e arrivare dritti al punto, un'abilità che affina con il giornalismo. Per ogni potenziale lettore trova una forma di espressione che disegna con la limpidezza delle frasi, la profondità dei dettagli e la confidenza che non ammicca, ma si affianca.

Pubblicare per lui conta poco, vincere premi ancora meno. Conta invece capire come stare al mondo: è per questo che invita tutti a guardare e a guardarsi dalla realtà attorno. Il suo sguardo lo colloca in un punto distaccato tra pessimismo e disincanto. Si tiene alla larga dalla **facilità** e dai facilitatori, mentre lui si tiene stretto alla disciplina: scrive sotto la dattatura di regole severe che sopra la pagina cerca di rispettare. Del resto, riconosce che quando scrive ha più tempo rispetto a quando parla, e quindi sente il dovere di dare alla pagina una parola più precisa e veloce, invece che pigra e annacquata.

Cancello di continuo, corregge spesso, riscrive il necessario. È il suo temporeggiare sulla pagina a fare tintinnare poi le parole che restano sul setaccio come fossero pepite d'oro. Non ne ha mai scritta

una senza essere stato sotto tortura, ma è la pena che uno scrittore deve pagare per diventare un **autore**. Rivendica la mania della profondità per combattere la superficialità del pensiero. Quello che si fa potrà contare qualcosa se ognuno si affida a una sola regola: affrontare le cose più difficili, perché appiattirsi su quelle facili «favorisce le classi parassitarie, quelli che vogliono conservarsi una vita facile a spese degli altri».

È anche per questo che pone la questione del decadimento dei **sensi**. Il gusto ha perso la capacità di riconoscere il bello a causa della standardizzazione delle immagini. La vista è abituata a quelle artificiali e non ha più la capacità di distinguere dettagli, scorgerne particolari, individuare tracce, cogliere indizi come l'uomo delle tribù, delle officine, delle botteghe. La sovrapposizione dei mass media ha creato un frastuono industriale-digitale che sovrasta la capacità auditiva dell'uomo. L'immaterialità ha reso incerto il suo senso tattile.

Quella stessa mancanza di tatto verso la parola che rende complessa la scrittura anche per chi deve tradurla da una lingua all'altra. «Il valore di quello che scrivo è troppo legato al ritmo della frase: in traduzione tutto perde sapore. Ciò che è pensato in italiano non può essere detto in francese: bisogna ripensarlo di nuovo». Come un segugio segue le traduzioni dei propri libri con la **modalità** di chi è finito in mezzo a una manica di contraffattori che gli vuole vendere merce falsa. «Tra niente e nulla c'è una bella differenza» spiega al traduttore svedese. Niente arriva dal parlato, e quando finisce sulla pagina deve trasmettere la negazione concreta di qualcosa. Nulla invece arriva dalla filosofia ed è la negazione di qualcosa di astratto.

Le memorie si portano. I dati si smaterializzano. Le nuvole si gonfiano di quei dati. Il virtuale alimenta le relazioni verso il reale. Le enciclopedie si disperdono alla deriva. L'informazione da preda diventa segugio. Da grande fratello la sorveglianza del potere diventa il grande **algoritmo**: sa tutto di noi, viola la privacy e arriva fin sotto la nostra intimità per guidarci tra i consumi. Le isolate aggregazioni, le af-

follate solitudini, l'uomo biodegradabile e la variante barcode: se tanta parte di ciò che esiste non esiste, il nulla e l'inesistente diventano i temi che si impongono nella società.

Se metti il tuo pensiero sulla pagina devi anche essere disposto a metterti in gioco sulla piazza. Per questo, delle poesie di Pasolini, più che la biologia letteraria Calvino ne apprezza la **biodiversità** intellettuale: mettono alla prova il suo intelletto. «Di questo c'è bisogno: di discutere con le proprie idee, di criticarsi con le proprie opinioni, di dibattere con i propri pensieri». E per fare questo c'è bisogno di persone preparate a rompere le scatole invece di cantare con i versi.

Nel 1971 Giulio Einaudi gli affida la direzione di una nuova collana. Centopagine dovrà contenere racconti lunghi o romanzi brevi, ma le introduzioni ai racconti che gli arrivano dai professori sono troppo lunghe e quindi lente. Il suo **cervello** invece corre veloce tra fulminee elaborazioni quantistiche e pensieri organizzati in insiemi e sottoinsiemi complessi. I chirurghi ne scoprono una malformazione congenita che avrebbe potuto spegnerlo anche vent'anni prima. Se siamo qui a parlarne, a quarant'anni dalla sua morte, è perché è apicale l'intelligenza che ha prodotto.